

LUCA ZARRILLI

## LA QUESTIONE DEL NAGORNO-KARABAKH TRA ANTICHE OSTILITÀ E NUOVI EQUILIBRI

*Introduzione.* – Il conflitto tra Armeni e Azeri per il Nagorno-Karabakh, che era rimasto irrisolto ma non del tutto “congelato” per ventisei anni, è riesplso con violenza nel settembre del 2020. Durante questo lungo periodo di stallo negoziale non sono mancati i momenti di tensione, il più grave dei quali si è verificato nell’aprile del 2016, in occasione della cosiddetta “guerra dei quattro giorni” (2-5 aprile 2016), che ha causato decine di vittime, anche tra i civili. Non stupisce quindi che il 27 settembre 2020 siano riprese le ostilità, con l’impiego, soprattutto da parte azera, di sofisticati sistemi di armamento. I combattimenti, durati sei settimane, hanno causato migliaia di vittime e si sono conclusi con la vittoria dell’Azerbaijan, che ha ripreso il controllo di una parte dei territori che erano stati occupati dai separatisti armeni nel 1994, e in particolare della città di grande importanza storica e strategica di Shusha (Shushi per gli armeni), costringendo gli avversari a una resa dolorosa, come l’ha definita il Primo Ministro della Repubblica di Armenia Nikol Pashinyan, a cui si aggiunge la questione, anch’essa dolorosa, dei rifugiati armeni espulsi dai territori riconquistati.

Si cercherà di comprendere le dinamiche geopolitiche che hanno portato alla recente deflagrazione, alla luce del contesto regionale e degli interessi in gioco, e di ipotizzare possibili scenari futuri. Tuttavia, prima di entrare nel merito della vicenda odierna, può essere utile ripercorrere sinteticamente le tappe di questa annosa e problematica questione, fin dalle sue origini.

*Gli antecedenti storici.* – Il Nagorno-Karabakh è un territorio di circa 4.400 kmq senza sbocchi sul mare, in buona parte montuoso, scarsamente popolato e destinato prevalentemente al pascolo, all’agricoltura e all’estrazione di minerali. Risulta quindi difficile comprendere i motivi di una conflittualità così esasperata, e di così difficile soluzione, se non si considera il grande valore storico, culturale e identitario che questa re-

gione possiede sia per gli armeni che per gli azeri, con tutto ciò che ne consegue in termini di contrapposti nazionalismi. Non vi è consenso neppure su chi siano stati i primi occupanti stabili di questo territorio: secondo la storiografia armena esso avrebbe fatto parte tra il IV e il II secolo a.C. di un regno armeno retto da discendenti di Oronte, satrupo per l'Armenia ai tempi della dominazione degli Achemenidi (VI-IV sec. a.C.). Secondo quella azera, nel VII secolo a.C. genti di origine turca avrebbero invaso l'intera regione corrispondente all'attuale Azerbaigian, Nagorno-Karabakh compreso.

Ma è in ambito sovietico che vanno ricercate le cause dell'odierno conflitto. Nel 1923 la neocostituita provincia autonoma del Nagorno-Karabakh fu assegnata alla Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaigian, divenendo di fatto, per quasi settanta anni (1923-1991), una *enclave* a maggioranza etnica armena in territorio azero. Nonostante un latente malcontento della componente armena, la conflittualità è divenuta manifesta solo verso la fine degli anni Ottanta, durante la stagione di riforme politiche ed economiche introdotte da Mikhail Gorbachev. Nel febbraio 1988, il Soviet provinciale del Nagorno-Karabakh votò quasi all'unanimità una richiesta di annessione all'Armenia, rimasta lettera morta. Tra il 27 e il 29 febbraio di quell'anno si verificò il *pogrom* anti-armeno di Sumgait (sobborgo industriale di Baku), che può essere considerato il punto di non ritorno a partire dal quale le ormai evidenti tensioni tra armeni e azeri degenerarono in una frattura insanabile. Il 2 settembre 1991 vennero unilateralmente proclamate la nascita della Repubblica del Nagorno-Karabakh e l'indipendenza dall'Azerbaigian, ratificate – per così dire – dal primo parlamento della autoproclamata Repubblica il 6 gennaio 1992.

Il vero e proprio confronto militare tra l'Azerbaigian e le forze separatiste è iniziato poco dopo ed è proseguito fino all'armistizio del 12 maggio 1994. In estrema sintesi, si può affermare che il conflitto, in cui non sono mancate efferatezze da entrambe le parti, si è svolto fra alterne fortune e si è concluso con la vittoria dei separatisti armeni. Esso ha causato circa ventimila vittime, almeno cinquantamila feriti e più di un milione tra profughi e rifugiati. Al termine del conflitto, le forze separatiste controllavano tutto il territorio dell'ex-provincia autonoma del Nagorno-Karabakh più alcuni distretti azeri circostanti. Questi ultimi, oltre ad assi-

curare una continuità territoriale con l'Armenia, avrebbero dovuto fungere da “merce di scambio” al tavolo delle trattative.

Le proposte di risoluzione del conflitto avanzate nell'ambito dell'organismo negoziale istituito dall'OSCE, il cosiddetto “gruppo di Minks” (presieduto da Francia, Russia e Stati Uniti), sono state rigettate dall'una o dall'altra parte, in quanto lesive o del principio dell'autodeterminazione dei popoli, invocato dagli armeni, o di quello dell'integrità territoriale degli Stati, invocato dagli azeri. Fra le ipotesi prospettate, possiamo citare: uno scambio di territori, un assetto “cantonale”, una soluzione sul modello altoatesino, l'istituzione di un *common state*. A partire dal 2007 i cosiddetti “Principi di Madrid” hanno rappresentato la base negoziale, prevedendo, in estrema sintesi: 1) il ritiro armeno da tutti i territori esterni al Nagorno-Karabakh con garanzie di sicurezza per la popolazione; 2) il ritorno dei profughi Azeri; 3) la determinazione dello *status* finale del Nagorno-Karabakh. È soprattutto su quest'ultimo punto che le parti sono sempre state in disaccordo, sia nel metodo che nel merito, per i motivi di cui sopra.

*La rottura di un equilibrio precario.* – La situazione di stallo negoziale, lungi dallo stemperare le ragioni di attrito, ha generato nell'immaginario collettivo una illusoria impressione di sia pur effimera stabilità. Il fatto poi che la formula della “repubblica *de facto*” sia diventata piuttosto comune nello spazio post sovietico<sup>1</sup> ha indotto una sorta di assuefazione verso questa anomalia della geografia politica, che ha finito per essere percepita come una “nuova normalità”, anche se priva di legittimità giuridica. Non avrà poi giovato alla causa del disgelo l'adozione, nel febbraio del 2016 e in seguito a referendum, della denominazione di “Repubblica dell'Artsakh”, storico toponimo armeno della regione.

Intanto l'Azerbaijan, grazie alla rendita energetica, ha potuto realizzare un consistente programma di potenziamento e ammodernamento del proprio esercito, surclassando così gli avversari in termini di capacità offensiva e sovvertendo quell'equilibrio di forze che per un certo periodo ha svolto una funzione di deterrenza. Questa circostanza, associata alla retorica sciovinista che la dirigenza azera ha sfoderato con crescente insistenza negli ultimi anni e al clima di sfiducia reciproca che si è andato

---

<sup>1</sup> Si pensi anche all'Abkhazia, all'Ossezia meridionale, alla Transnistria e al Donbass.

consolidando nel tempo, avrebbe dovuto mettere in guardia i negoziatori circa il rischio di una *escalation* militare.

Ma il fattore scatenante può essere probabilmente individuato nel nuovo ruolo che la Turchia si è voluta ritagliare nel Caucaso meridionale: Ankara, stretto alleato di Baku e suo partner strategico nelle questioni energetiche, ha sempre sostenuto la causa azera attraverso il sostegno diplomatico e la condivisione di un sentimento anti-armeno, senza spingersi molto oltre. Più di recente, tuttavia, l'interventismo che contraddistingue l'attuale politica estera turca ha finito per investire anche la questione del Nagorno-Karabakh, che si è aggiunta al novero delle controversie che vedono Mosca e Ankara in qualità di antagonisti (sia pur con un atteggiamento orientato alla *realpolitik* e alla ricerca di soluzioni reciprocamente vantaggiose). Il supporto turco all'Azerbaijan è infatti divenuto via via più esplicito, sia in termini di propaganda panturanica, sia in termini di forniture belliche, tanto da indurre Baku a privilegiare la via militare a scapito di quella diplomatica, rivelatasi inefficace.

La Russia, dal canto suo, ha sempre cercato di giocare un ruolo di arbitro nella disputa tra armeni e azeri, ergendosi a garante della sicurezza dei primi, senza rinunciare a mantenere buone relazioni con i secondi, soprattutto in campo energetico. Questo copione, apparentemente scompagnato dalla ripresa delle ostilità, risulta invece confermato, o forse addirittura rafforzato, nell'accordo per il cessate il fuoco firmato il 9 novembre 2020 sotto l'egida di Mosca, che vede ancora una volta la Russia nella veste di principale attore regionale, oltre che di garante del rispetto dell'accordo stesso<sup>2</sup>. Quest'ultimo, del tutto preliminare a una soluzione definitiva che appare ancora lontana, prevede in buona sostanza: 1) lo scambio dei prigionieri e dei corpi delle vittime; 2) la restituzione all'Azerbaijan dei distretti azeri che circondano il Nagorno-Karabakh, con conseguenti fuoriuscita della popolazione armena e ritiro delle forze armate; 3) la creazione, sotto supervisione russa, di due corridoi, tra il Nagorno-Karabakh e l'Armenia e tra l'Azerbaijan e la sua *exclave* del Naxçivan.

---

<sup>2</sup> Circa duemila *peacekeepers* russi sono dispiegati lungo la linea di contatto tra i contendenti, con un mandato quinquennale rinnovabile.

*Conclusioni.* – A giudicare dai nuovi equilibri che si sono venuti a determinare, da questo breve ma aspro confronto militare hanno tratto vantaggio, oltre all’Azerbaijan, la Turchia e la Russia: sembra che anche nello scenario caucasico i due antagonisti siano riusciti, almeno per il momento, ad “aggiustare” le cose in un modo favorevole a entrambi, con la Russia sempre più presente sul terreno, oltre che al tavolo dei negoziati, e la Turchia manifestamente dalla parte dei vincitori. Alcuni analisti si spingono addirittura a ipotizzare che l’offensiva azera, patrocinata dalla Turchia, non sarebbe stata possibile senza un tacito assenso di Mosca. A questo riguardo, bisogna considerare che il Cremlino non gradisce molto il primo ministro armeno Nikol Pashinyan<sup>3</sup> per le sue posizioni non sempre ossequiose nei confronti della Russia. Di conseguenza, non si può escludere che un esito del conflitto sfavorevole all’Armenia fosse visto da Mosca come un utile strumento di destabilizzazione del governo in carica a Erevan, cosa che in effetti si sta verificando.

Preso atto del fallimento del “gruppo di Minsk”, e dando per scontato il ruolo di *deus ex machina* che la Russia è intenzionata a giocare nello scenario caucasico, è probabile che anche la Turchia avrà voce in capitolo, ovviamente al fianco di Baku, mentre non è da escludere un coinvolgimento della Francia, che preme per partecipare al processo di pace (in chiave verosimilmente filo-armena).

Ad ogni modo, chiunque siederà al tavolo dei negoziati dovrà prima o poi superare lo scoglio della definizione dello *status* dell’ex provincia autonoma. A questo proposito, il riconoscimento dell’indipendenza della Repubblica del Nagorno-Karabakh/Artsakh, che già viene invocato da alcune parti<sup>4</sup>, appare del tutto irrealistico: Baku non è intenzionata a concedere molto più di una autonomia culturale all’interno di uno Stato unitario, rigettando così anche una possibile soluzione federale o confederale. È opinione di chi scrive, invece, che la sovranità azera sul Nagorno-Karabakh, mitigata da una qualche forma significativa di autonomia locale, potrebbe risultare accettabile per gli armeni se, in cambio, venissero offerte garanzie concrete e durature di sicurezza e di rispetto dei diritti umani e civili della popolazione armena del Nagorno-Karabakh, la nor-

---

<sup>3</sup> Ex giornalista d’inchiesta e leader dell’opposizione assunto alla *premiership* in seguito alla cosiddetta “rivoluzione di velluto” dell’aprile 2018.

<sup>4</sup> Ad esempio, il Parlamento francese ha approvato una risoluzione in tal senso, non accolta però dal governo.

malizzazione dei rapporti con l'Azerbaijan e la Turchia e la riapertura dei confini dell'Armenia con questi due paesi. Tutto ciò stimolerebbe una integrazione regionale che potrebbe coinvolgere non solo le tre repubbliche del Caucaso meridionale, ma anche le tre potenze regionali (Russia, Turchia e Iran), nell'interesse generale e con prospettive di sviluppo economico e sociale, soprattutto per l'Armenia, che finora è rimasta esclusa dai progetti infrastrutturali e dai flussi commerciali che riguardano la direttrice est-ovest. Perché questo possa accadere, è necessario che il nazionalismo e l'intransigenza cedano il passo al realismo e alla ragionevolezza. Diversamente, il rischio di una ulteriore *impasse* sembra piuttosto concreto.

*The Nagorno-Karabakh issue, between old enmities and new equilibria*

*Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, Dipartimento di Economia  
l.zarrilli@unich.it*